

MONDIALITÀ Agnese ha trasformato la sua passione in un impegno fra gli ultimi

Da Reggio Emilia all'India: «Qui ho colto un'umanità senza difese, spontanea, non senza fatiche a livello relazionale, eppure viva»

di **Eugenio Lombardo**

■ Avendo appreso di un suo originale impegno in India, metà sociale, metà missionario, anche artistico e profondamente umano, ho detto ad Agnese Bertocchi, originaria di Reggio nell'Emilia, che le avrei fatto qualche domanda, lasciandola però assolutamente libera di prescindere, di andare oltre, di seguire un suo filo: quando le storie sono così belle non puoi circoscriverle dentro barriere.

Agnese ha fatto della sua passione un lavoro e l'ha proposto in una realtà lontana, scoprendo l'altro, cercando il Signore, e non dimenticandosi mai di volere bene anche a se stessa.

È così, no Agnese?

«Ho rivisto un filmato di quando ero all'asilo: noi bimbi lavoravamo l'argilla, e io stavo realizzando una casa, totalmente presa dall'atto creativo. Quel filmato per me è un ponte: trent'anni dopo sento ancora lo stesso coinvolgimento e la stessa gioia nel creare, e oggi vorrei chiedere a me stessa di continuare a scoprire quella che sono senza paura, nella consapevolezza che più scopro, lascio emergere ed accollo la verità di chi sono, più potrò essere qualcosa di buono anche per chi entra in contatto con me».

È un bel pensiero.

«Vorrei non smettere mai di essere curiosa di quella bellezza da cui ognuno di noi è attratto. Se chiudo questa "radice che nutre", poi la routine può diventare pericolosa, può seccare la nostra vita. La ricerca di un mistero che si concede un po' alla volta nella vita, di questo vorrei essere sempre assetata».

Oggi si riconosce nella bimba che è stata?

«Da bambina vivevo il momento presente, gustavo pienamente le cose. Avevo una grande sensibilità e interiorità, ma ero anche estroversa: mi piaceva andare incontro agli altri bambini, curare l'amicizia. Quando avevo 5 anni volevo fare la gelataia nel deserto».

La gelataia nel deserto??

«Era un desiderio che non teneva conto della logica, ma mi chiedevo come avrebbero fatto gli abitanti di quel luogo, con il caldo, ad essere privati del gelato. Significava portare qualcosa che per me era indispensabile a chi non ce l'aveva».

C'è qualcuno che ha lasciato una traccia evidente nella sua vita?

«Ci sono tante persone che, in mo-

Il servizio per gli altri alla scoperta di se stessi fra missione, sociale e arte



Agnese Bertocchi, originaria di Reggio Emilia, impegnata in India

menti e modi diversi, sono state e sono luci sul mio cammino. Ho iniziato a gustare davvero la mia vita quando ho smesso di volere camminare su sentieri che assomigliassero per forza a quelli degli altri, e ho cominciato ad ascoltare verso dove erano attratti i miei passi. Mi affascinano le persone libere, che sanno essere libere anche di sbagliare, ma senza disperarsi o perdere l'amore per la vita. È una dote che hanno le persone semplici: come mia nonna e un mio professore del corso di arteterapia che era molto sereno e libero nel modo di condurre le persone e di valorizzarle. Le persone libere hanno bisogno di poco, ma con quel poco sanno comunicare e generare molto di più».

Quando è maturata l'idea di partire per l'India?

«Avevo già fatto altri viaggi. A 18 anni, un campo missionario in Albania; poi ero stata tre mesi in Brasile, sempre in una missione. Quindi in Madagascar. Credevo di avere esaurito il mio andare, e mi ero concentrata sul lavoro e concluso i miei studi di arteterapia».

E invece cosa è accaduto?

«La responsabile delle Casa della Carità, che aveva precedentemente sperimentato con me un percorso di arteterapia, mi ha chiesto di accompagnare la sua visita di un mese in India e svolgere alcuni laboratori nelle diverse comunità. Ho deciso di accettare subito».

E come è andata?

«Ho trovato persone percettive, pronte a mettersi in gioco, senza quella "corazza" che noi europei invece tendiamo a indossare per proteggerci. Ho colto un'umanità senza difese, spontanea, non senza fatiche anche a livello relazionale, eppure viva. Quando sono tornata è maturata la vera scelta di tornare in India per un anno. Sei mesi a Mumbai, sei mesi in Kerala. Magari la prima volta ci sono capitate per caso in India, ma la seconda ho scelto consapevolmente di andare, e non per il cibo o la cultura, ma per crescere e camminare con le persone».

Aveva mai immaginato il luogo prima di andare? L'ha trovato così?

«Non ero mai stata in Oriente, non sapevo cosa aspettarmi. Per noi l'India è yoga, spiritualità, saree, incenso e Gandhi. Ed era così an-

che per me... Ma viverla è un'altra cosa: l'India ti salta addosso. Esci dall'aeroporto e ti sembra di entrare in un bagno turco da cui non puoi uscire (l'umidità è molto alta) e ti accorgi subito di essere una formica nel formicaio: la strada è sempre piena di persone che si muovono velocemente, non hai il tempo di pensare, di rielaborare le cose. Sei dentro, sei toccato dall'umidità, dagli odori, dai suoni, dalla vita».

Rende molto bene l'idea, Agnese.

«Povertà e ricchezza convivono fianco a fianco. A Mumbai c'è il palazzo di Ambani, 27 piani, e sotto lo slum, la baraccopoli, la gente che vive nel fango, le case con i pali di bambù e i teli di plastica. Lusso e povertà convivono: si percepisce una grande bellezza (espressa nei tessuti, nei colori, nella spiritualità che si respira nel tempio, nella moschea, nella chiesa) e allo stesso tempo un grande dolore, espresso da chi è privo di casa, cibo, istruzione, salute, dignità».

È come se il Signore si fosse distratto per consentire tutta questa povertà?

«In India i ritmi sono così incalzanti che certe volte ho faticato a fermare il corpo, la mente, il cuore e ad entrare in relazione con Lui. Anche la preghiera, quando la routine è incalzante, rischia di diventare un fare. In più, quando cambi casa e cultura di riferimento, ti accorgi che il Signore che le persone intorno a te pregano, è diverso da quello che conosci tu. Ma ho fatto la bella esperienza di aprire il cuore e imparare a riconoscerlo e pregarlo in lingue diverse, insieme ai fratelli che di volta in volta avevo di fianco».

È davvero così diverso?

«È diversa la forma esteriore, i rituali: il piatto con i petali di fiori, l'incenso, la polvere di sandalo messa sulla fronte per dire che sei stato toccato da Dio. Il cuore è lo stesso».

Cosa non aveva messo in conto, prima di andare?

«Forse il fatto di dovere imparare tante lingue: in India si parlano 22 lingue nazionali, con alfabeti diversi. Io ho iniziato a impararne tre: Hindi, Marathi (a Mumbai) e Malayalam (in Kerala); per ogni lingua leggevo, scrivevo e dicevo le frasi più comuni; in più parlavo e conducevo i laboratori in inglese. Per me la lingua era fondamentale

per entrare in relazione con la gente».

Pensa di esservi riuscita?

«Sì. Quando ho finito il progetto a Mumbai ho consegnato ad ogni partecipante una raccolta con tutte le opere che ogni persona aveva prodotto durante i laboratori, con qualche osservazione e domanda mia su ogni opera e sull'andamento di tutto il percorso di ogni persona. Ognuno di loro, nel progetto, ha sviluppato domande e temi che si portava dentro. Una di queste persone, sfogliandolo subito dopo averlo ricevuto, era commossa e mi ha detto: è la prima volta che qualcuno scrive un libro su di me, sulle mie opere».

Traduciamolo questo qualcosa in parole concrete.

«Il mio lavoro è stato riconsegnare a queste persone che esistono e che qualcuno, guardandole, ha riconosciuto qualcosa di bello e importante. Questo sguardo riconsegna una dignità e risveglia il desiderio di cura di sé come di qualcosa di prezioso».

Avrei dovuto chiederlo prima: ma cos'è l'arteterapia?

«A differenza della psicoterapia, l'arteterapia non usa la parola come mezzo terapeutico, ma la creatività, l'arte. La persona creando oggetti quali dipinti, collage, sculture, fotografie, ha la possibilità di chiarire quello che sta comunicando e di percepirsi. Non c'è bisogno di sapere disegnare, al centro non c'è il "deve essere bello", ma l'espressione, e si è accompagnati dall'arteterapeuta che poi, se serve, ti aiuta a fare le domande giuste alla tua opera. L'arteterapia ha diversi ambiti, può essere utilizzata per persone che soffrono di malattie mentali, o disabilità varie, o in ambiti più educativi, preventivi e volti al benessere della persona, anche adulta e normodotata. Io ho approfondito lo studio dell'arteterapia nella prevenzione del burnout in ambito sanitario o familiare. Prendersi cura di chi si prende cura».

Cosa c'è assolutamente da sapere sull'India?

«Prima di partire sentivo dei racconti scioccanti. Un postaccio, mi dicevano. Invivibile, sporcizia ovunque, inquinamento. Ognuno ha i suoi stereotipi. Ma l'India è difficile da contenere in un'idea, in una parola. Ho la sensazione di non riuscire a raccontarla per quel suo essere così variegata. Ma più incontro realtà diverse, più mi rendo conto che indiani, italiani, brasiliani, africani, alla fine siamo tutti esseri umani, e l'essere umano ha bisogno e cerca le stesse cose primarie, a partire dalle relazioni. L'incontro con le persone è ciò che mi riappacificava con quello che concretamente mi faceva fare fatica».